

Il corteo pacifista dei religiosi ieri è riuscito a spezzare l'isolamento della leader birmana

Tra la folla sono risuonati i canti e le preghiere: «Agiamo in modo da liberarci dalla povertà»

# Aung San Suu Kyi saluta i monaci in rivolta

La Nobel agli arresti domiciliari a Yangon esce di casa e piange mentre sfilano i bonzi  
In Birmania cresce la protesta contro il regime scoppiata ad agosto per il caro benzina

di Gabriel Bertinotto

**I BONZI FANNO TREMARE** la giunta militare birmana. Ieri la forza pacifica dei religiosi ha spezzato la catena dell'isolamento che i dittatori hanno stretto intorno alla loro prigioniera, Aung San Suu Kyi, 62 anni, premio Nobel per la pace e faro del sogno di li-



bertà dei connazionali. I venti poliziotti di guardia alla residenza in cui Suu Kyi vive reclusa da anni, hanno rimosso le barriere che solitamente impediscono a chiunque di avvicinarsi, lasciando transitare indisturbato un corteo di monaci, che forse non credevano loro stessi a quello che stava accadendo sotto i loro occhi. Da martedì scorso ogni giorno ininterrottamente i religiosi erano sfilati a migliaia per le vie di Yangon, Mandalay e altre città di Myanmar (Birmania), esprimendo la loro muta ma risoluta condanna della cricca che ha rovinato il Paese. Inutili erano stati a Yangon precedenti tentativi di dirigersi verso il viale dell'Università, dove abita la «zia Suu», come viene affettuosamente chiamata dai concittadini la dirigente del movimento democratico. Ma ieri è avvenuto l'impensabile. E Suu Kyi ha fatto quello che non aveva mai ardito fare da diversi anni. Ha aperto il cancello della villa e, accompagnata da due donne che l'assistono nella prigionia casalinga, si è mostrata alla folla. In si-

I bonzi manifestano tenendo capovolte le ciotole in cui raccolgono le elemosine

lenzio piangeva. Piangevano i bonzi, commossi. La processione si è fermata. Per quindici minuti, sotto la pioggia battente nel viale sono risuonati i canti devoti e le preghiere: «Agiamo in maniera di poterci liberare da tutti i pericoli, tutti i dolori, e dalla povertà. E che la pace sia nei nostri cuori e nei nostri

spiriti». In coda al corteo erano alcuni civili. Avevano ignorato i divieti, il rischio dell'arresto, il pericolo di essere aggrediti dalle squadre in borghese che il potere sguinzaglia nelle strade ogni qualvolta qualche oppositore ha il coraggio di manifestare. Quando si è smorzata la vo-

ce dei religiosi, si è alzata quella dei cittadini che si erano uniti loro nella marcia: «Viva Aung San Suu Kyi! Che possa tornare presto libera!» La folla ha poi ripreso il cammino. I poliziotti hanno risigillato gli accessi alla strada. Aung San Suu Kyi è rientrata in casa. Ma forse per la prima volta da

quando è iniziato il suo calvario (diciotto anni trascorsi quasi interamente agli arresti domiciliari, salvo brevi periodi in sorvegliatissima libertà) deve avere avuto la sensazione che il sacrificio di tutta una vita non è stato vano. E probabilmente ha pensato che il giorno in cui la Birmania si scrolle-

rà di dosso il giogo della tirannia militare non è lontano. La protesta popolare, a lungo soffocata da una repressione tenace e violenta, è esplosa in maniera ormai difficilmente contenibile a partire dal giorno in cui, inaspettatamente, la giunta comandata dal generale Than Shwe ha annunciato un aumento di proporzioni inverosimili nel prezzo della benzina e dei trasporti pubblici. Era il 19 agosto, e da quel giorno il ricatto del terrore e della tortura non ha più funzionato. Dapprima centinaia di irriducibili hanno sfidato l'intimidazione a restarsene chiusi in casa, denunciando le impopolari misure del regime con gli slogan scanditi a voce e le scritte esibite sui cartelli. I meno impavidi si limitavano ad applaudire. La cosa è andata avanti in varie località di Myanmar con frequenza quasi quotidiana, finché in campo sono scesi i religiosi. Contro di loro i generali inizialmente non hanno osato contrapporsi in maniera violenta. Finché qualche loro sbirro non è caduto invece nell'errore, e per discioglierne un assembramento nella città di Pakokku, ha dapprima sparato colpi in aria, e poi preso a manganellate chi si ostinava a rimanere in piazza. L'errore successivo da parte delle autorità è stato di non chiedere scusa ai religiosi per quanto era accaduto.

Da quel momento la pacifica rivolta delle tuniche color cannella è divampata. Quotidiane processioni anti-regime e soprattutto il rifiuto di accettare offerte da qualunque membro delle forze armate e dai loro familiari. Nel mondo buddista equivale alla scomunica. Agli occhi dei concittadini gli uomini in uniforme ora appaiono come degli estranei rispetto all'universo di coloro che nella vita terrena cercano di migliorarsi e avvicinarsi il più possibile al modello del Buddha. Mentre camminavano per le strade i bonzi ieri come nei giorni scorsi, a Mandalay come a Yangon, reggevano ostentamente e simbolicamente capovolte le ciotole in cui normalmente raccolgono le elemosine.

Rifutano qualsiasi offerta dai membri delle forze armate Tra i buddisti è una scomunica

**La scheda**

**Il regno delle Pagode diventato in 40 anni uno dei Paesi più poveri**

**Myanmar** (Birmania fino al 1989), è un Paese cerniera tra Asia e Asia centrale sotto il tallone dei militari da 45 anni. Ha una popolazione di 50,7 milioni

di abitanti. I birmani, circa il 70%, sono affiancati da numerose minoranze. Conosciuta anche come la «Terra delle Pagode» ha una popolazione all'89 per

cento buddista. Già primo esportatore mondiale di riso, ricco di riserve di gas naturale, il Paese è diventato in 40 anni uno dei più poveri del mondo.



Monaci buddisti in marcia nella città di Yangon, in Myanmar Foto Ansa-Epa

## Nella jungla una città fantasma

**I generali hanno trasferito la capitale da Yangon a Naypitaw**

Un bel giorno di due anni fa gli abitanti di Yangon (Rangoon) appresero che la loro città non era più la capitale di Myanmar (Birmania). Lo sconcerto generale si tramutò in rabbia ed angoscia soprattutto per i dipendenti dei ministeri e dei vari uffici del governo militare. A loro ed alle loro famiglie, senza alcun preavviso, venne comunicato che dovevano trasferirsi in tutta fretta a quattrocento chilometri di distanza, dove, nel bel mezzo della jungla, in perfetta segretezza la giunta guidata dal dittatore Than Shwe, aveva iniziato a edificare la nuova capitale. La storia è troppo assurda per non apparire incredibile. Eppure è vera, come hanno potuto appurare alcuni giornalisti invitati lo scorso mese di marzo ad assistere a una sorta di inaugurazione ufficiale. Than Shwe, 74 anni, è arrivato a bordo di una Mercedes limousine ed ha parlato per un'ora agli invitati. C'erano, oltre ai cronisti, vari diplomatici stranieri e molti dignitari del regime. I testimoni dello stupefacente parto architettonico ne parlano quasi costernati: «Non l'hanno progettato come un luogo funzionale. Sembra piuttosto disegnato per isolarcivici dentro». Per quale ragione la giunta, ufficialmente chiamata «Consiglio di Stato per la pace e lo sviluppo», abbia deciso di trasferirsi armi e bagagli da Yangon a Naypitaw, non è mai stato chiarito. Ma sembra che siano soprattutto ragioni di sicurezza ad avere

provocato la scelta. Nel suo discorso inaugurale Than Shwe ha non a caso insistito molto sui pericoli che arrivano da «paesi potenti» che tentano di «diffondere i semi della discordia e del dissenso» nella popolazione e indebolire le forze armate. Naypitaw insomma potrebbe essere una sorta di fortezza da cui il dittatore e i suoi pretoriani sperano di potere continuare a dominare la Birmania, eventualmente rifugiandosi come in una imprendibile retrovia, nel caso che l'opposizione diventi incontrollabile. Circolano altre più fantasiose spiegazioni, che potrebbero riguardare però tutt'al più delle concause. Avrebbe avuto un peso la mania di grandezza dei generali, che con la fondazione di una nuova città vorrebbero significare il varo di una nuova era, così come facevano una volta gli antichi re birmani. Qualcuno non esclude che Than Shwe abbia seguito anche la voce degli astrologhi, da fanatico frequentatore degli oroscopi quale ha fama di essere. Non si sa quanto sia costata la farragosa impresa. Ma alcuni osservatori non escludono che in un Paese poverissimo come la Birmania, le spese per la costruzione ed il contestuale trasloco abbiano provocato il definitivo tracollo e siano all'origine dei monumentali aumenti di prezzi che hanno scatenato l'ondata di proteste in corso.

ga.b.

# Fidel Castro riappare in tv dopo 3 mesi e scherza sulla morte: nessuno sa quando sarà

Il leader cubano malato concede un'intervista indossando una tuta Adidas: «Dicevano che ero moribondo, invece sono qui. Mi criticano per questa tuta ma l'ho avuta gratis dal ministero»

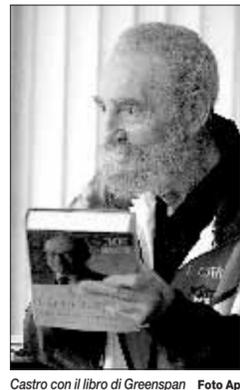
di Leonardo Sacchetti

Dopo tre mesi e mezzo, Fidel Castro è tornato a farsi vedere sulla tv cubana nella serata di venerdì, in una lunga intervista di un'ora all'interno della trasmissione «Mesa Redonda». Una sorta di «Porta a porta» cubano che costituisce, nel palinsesto della televisione pubblica dell'isola, l'unico spazio insieme ai tg con cui i cubani «sanno» quel che succede nel loro Paese e nel mondo. Il resto è silenzio e telenovelas. Sono passati 14 mesi da quando il lider maximo è scomparso dalla scena a causa di una malattia intestinale che lo ha costretto a varie operazioni, relegandolo a

una sorta di carica spirituale per la Rivoluzione Cubana, dopo aver passato tutti i poteri al fratello Raul. «Ecco: sono sempre qui», ha detto l'81enne Fidel -. Dicevano che ero moribondo, che ero già morto, che sarei morto domattina. Beh: nessuno sa quando morirò». L'intervista è stata registrata nel corso della settimana, visto che Fidel cita le nuove quotazioni dell'euro e del petrolio e mostra alcuni dei libri letti di recente, tra cui il testo dell'ex presidente della Fed americana, Alan Greenspan, «The age of turbulence», uscito proprio in questi giorni. A

raccogliere le parole del presidentissimo cubano, c'era il suo fido giornalista Randy Alonso: il megafono della propaganda televisiva del regime castrista. Castro è apparso in un discreto stato di salute vista la sua età e, stando alla recente testimonianza del presidente venezuelano Hugo Chavez, viste le «continue trasfusioni che, nei fatti, gli hanno cambiato tutto il sangue». Le dichiarazioni del suo alleato di Caracas avevano creato un certo scompiglio per un passaggio in cui affermava che Castro «era a un passo dalla morte». Fidel è riapparso con la sua ormai inseparabile tuta sportiva. Una tuta che ha sostituito del tut-

to la classica tenuta militare verde oliva che faceva parte dell'iconografia castrista. Una tuta che aveva sollevato qualche pettegolezzo sul fatto che la ditta produttrice (l'Adidas) avrebbe pagato oro una simile sponsorizzazione. «Mi criticano per questa tuta - ha detto Fidel indicando la tenuta delle nazionali cubane - ma in realtà mi è arrivata dal Ministero dello Sport e non la pago, come qualsiasi altro cubano». Per il resto, l'intervista è stata l'occasione per zittire le notizie sul suo stato di salute e riprendere alcuni dei punti alla base del suo ultimo dossier sulle «guerre del capitalismo» che «Granma», l'organo ufficiale del Partito Comunista Cu-



Castro con il libro di Greenspan Foto Ap

bano, aveva pubblicato in settimana. Castro ha ripreso alcuni passaggi sull'«odiata» politica dell'ex premier britannica Margaret Thatcher. O quelli sul ruolo che i servizi segreti cubani giocarono per salvare la vita all'altro «nemico di Cuba» degli anni '80: Ronald Reagan. Nel suo dossier, Castro ha infatti affermato che nel 1983, in piena campagna per la sua rielezione e a poche settimane dall'attentato che lo ferì, Reagan era a un passo dall'essere ammazzato da un gruppo di estrema destra della Carolina del Nord. In quel caso, gli agenti cubani infiltrati negli Usa avrebbero aiutato l'Fbi a smantellare la minaccia, salvan-

do la vita a uno dei presidenti americani più ferocemente criticato verso l'Avana. Una storia difficilmente verificabile. Una delle tante storie che, anche nell'intervista di venerdì, Castro ha ripetuto quasi seguendo un ormai collaudato copione: quello del «padre della Patria». Un modo per tranquillizzare i suoi «figli», i cubani, ormai abituati alla sua assenza (tanto che nessuno ha fiutato per la sua esclusione dalle liste delle prossime elezioni generali) e sempre più concentrati a mettere insieme il pranzo con la cena. Una missione ormai quasi completamente delegata alle rimesse dei cubani che vivono e lavorano negli Usa.